



# Tornare alla terra. Forme di neoruralismo come strategia di resistenza ed esercizio di sovranità alimentare

MARZIA MAURIELLO  
*Università di Napoli L'Orientale*

*I think our job is to make the Anthropocene as short/thin as possible and to cultivate with each other in every way imaginable epochs to come that can replenish refuge.*

Donna Haraway

## Riassunto

*L'orticoltura urbana è una pratica che nel corso del tempo ha acquisito una rilevanza e uno spazio sempre maggiori in vari luoghi del mondo contemporaneo. L'articolo esplora le ragioni, i percorsi e i significati che tale pratica ha assunto in alcuni specifici contesti, soffermandosi in particolare sull'analisi dell'orticoltura urbana intesa nella sua dimensione di forma di protesta e resistenza e strumento di riappropriazione, di spazi e di relazioni. Il caso preso in esame è la città metropolitana di Napoli, luogo segnato da storie relativamente recenti di espropriazione, degrado e devastazione dei suoli e che oggi si fa protagonista di movimenti collettivi che operano in direzione di un ritorno a quella che un tempo era una terra felix.*

**Parole chiave:** orticoltura urbana, Napoli, pratiche di resistenza, forme di aggregazione, salute.

## Back to the land. Forms of neoruralism as a strategy of resistance and exercise of food sovereignty

*Urban horticulture is a practice that in recent times has acquired growing importance and space in various parts of the world. My article explores the reasons behind this growth, and the paths and meanings that this practice has taken in specific contexts. It analyzes urban horticulture as a form of protest and resistance, and as an instrument for the reappropriation of spaces and relations. The case study I examine is the city of Naples, a place that in recent years has been marked by stories of soil expropriation, degradation, and exhaustion.*

*Nowadays, however, the city has also become a setting in which collective movements aim to revitalize the area and make it a felix land once again.*

**Keywords:** urban horticulture, Naples, resistance practices, forms of aggregation, health.

## Orti di città: una storia di approvvigionamento e resistenza

L'agricoltura urbana nei contesti definiti da alcuni «sviluppati» (Gasperi *et al.* 2016: 4) è un fenomeno che appare più contemporaneo che mai, come termini anglofoni quale *ruralurbanism* sembrerebbero indicare<sup>1</sup>. Sebbene il fenomeno in questione risponda a una serie di istanze della città contemporanea, la sua presenza, in realtà, è la risultante di un lungo giro di boa. È un ritorno alla terra nella e della città mosso, nei contesti attuali, da un diverso modo di immaginare e vivere lo spazio urbano. Gli orti urbani di oggi non sono, difatti, quelli di ieri, a partire dalle fasce sociali coinvolte; se nel passato coltivare l'orto era una pratica portata avanti dalle fasce economicamente più deboli e ai fini del sostentamento, oggi le motivazioni di chi coltiva l'orto in città possono essere assai varie e così coinvolgere diversi tipi di collettività.

Il senso e il ruolo dell'orticoltura urbana sono, dunque, mutati nel tempo, seppur mantenendo una connotazione di spazio di resistenza, certamente dal punto di vista materiale del sostentamento ma anche da quello simbolico all'interno di un discorso di sovranità alimentare<sup>2</sup>.

In un recente volume dello storico Franco Panzini, l'autore mostra come gli orti urbani contemporanei provengano dagli orti familiari presenti in Europa già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento *«jardin ouvrier*

<sup>1</sup> Il concetto di urbanismo rurale, ossia «l'integrazione di aree agricole negli spazi urbani» (Buonanno 2014: 2), parte dalla rivisitazione dell'idea di urbanità come "status" opposto a quello di ruralità. Una disciplina come l'urbanistica ha di recente riflettuto sul tema ridiscutendo il senso stesso del termine che la definisce, "urbanistica" appunto, che riguarderebbe, di fatto, uno studio degli insediamenti umani *tout court*, rimodulando, dunque, la divisione binaria tra città e campagna (Ricci 2013; Buonanno 2014: 119). Anche la ridefinizione di agricoltura e dei suoi luoghi quali fucine di creatività e innovazione (sul tema tornerò dopo) ha facilitato un percorso di intersezione e interazione tra spazi che sono venuti a essere nel tempo concettualmente separati.

<sup>2</sup> Il concetto di sovranità alimentare è stato in più casi definito un concetto polisemico e un significante fluttuante e analizzato criticamente da studiose e studiosi di varie discipline nel corso degli ultimi anni. Per una ricostruzione storico-critica della sua genealogia e della sua applicabilità, si veda Edelman (2014).

in Francia, *allotment garden*, o semplicemente *allotment* in Gran Bretagna, *Kleingarten* o *Schrebergarten* in Germania» (Panzini 2021: 11). Questi terreni si trovavano in prossimità dei «quartieri residenziali popolari», «luoghi residuali situati al margine di fabbriche» ed erano coltivati principalmente per la sussistenza di chi li coltivava (*Ibidem*). Soprattutto, si trattava di orti comunitari, che prevedevano la mutua assistenza e lo scambio di saperi e prodotti. Questi orti appresentavano dunque una forma di approvvigionamento ma anche una primigenia forma di resistenza, «una delle timide risposte locali all'immensità di problemi comparsi nelle città europee e nordamericane nelle fasi che seguirono la prima rivoluzione industriale» (*Ivi*: 12). I processi di urbanizzazione cambiarono il volto delle città, specie quelle maggiormente industrializzate del Nord Europa, che divennero luoghi in cui le condizioni abitative e di vita erano pessime e pericolose per la salute. Qui sorsero orti urbani, sponsorizzati dai politici del tempo quale sorta di compensazione alla sopraggiunta invivibilità delle città.

Gli orti urbani rispondevano alla mancanza di alimenti freschi, inaccessibili ai più a causa dell'insufficienza dei salari del settore industriale, e contrastavano lo scadimento della salute nelle classi operaie attraverso il lavoro all'aria aperta: furono il prodotto di un periodo di crisi, e come tali sono nel tempo ripresentati durante le depressioni economiche, le guerre, le carestie (*Ivi*: 13).

Anche nel resto d'Europa ci si mosse nella direzione della terra, se così possiamo dire, con la creazione di spazi coltivabili all'interno delle città per sopperire alla sopraggiunta «carezza di alimenti freschi» e all'insalubrità dei luoghi (*Ibidem*).

L'Italia rappresenta un'eccezione nel contesto europeo, sia per una più tardiva industrializzazione, sia per la netta separazione, con un evidente segno distintivo in termini di appartenenza sociale e culturale, tra gli abitanti della città e quelli delle campagne. Il lavoro nella/della terra, fosse anche solo per la cura di un orto, era, insomma, percepito come un'attività delle «realità sociali marginali» (*Ivi*: 14), simbolo di arretratezza culturale.

Come scrive Fabio Dei in una sua riflessione su "alto" e "basso" in termini socioculturali e in riferimento alla percezione della cultura contadina in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta:

C'era infatti un nesso fortissimo e univoco tra il posizionamento economico e sociale dei contadini – in "basso" – e le peculiarità culturali che essi esibivano. La povertà, l'oppressione, l'isolamento, la segregazione comunicativa, l'analfa-

betismo diffuso, l'assenza di istruzione e di contatti con i centri di produzione del sapere ufficiale – tutto ciò contribuiva a separare radicalmente la “cultura contadina” da quella alta (2013: 21).

Di qui si passa poi allo stigma vero e proprio associato alla contadinità intesa come condizione di inadeguatezza e arretratezza; come scrive Stefano Boni, mentre, da un lato, ai «campagnoli» si chiede di allinearsi «alle dinamiche della modernità» attraverso, tra le altre cose, l'utilizzo di una tecnologia più avanzata o un progressivo «aumento della produttività», dall'altro lato, invece, «proprio rispetto ai canoni del progresso, l'abitante rurale appare inevitabilmente arretrato, inadeguato, ottuso, povero, sporco. Il lavoro della terra viene colpito da crescente stigma in quanto associato alla puzza di sostanze organiche e sudore» (Boni 2013: 60).

Sul versante opposto – ma pur sempre all'interno di un discorso che vedeva in opposizione l'una all'altra la tensione alla modernizzazione, rappresentata dall'industria e dalla città, e quella alla “tradizione”, rappresentata dall'agricoltura e dalle campagne – si pone invece l'ideologia tradizionalista, portata avanti dagli intellettuali del tempo, che «esaltava il lavoro della terra contrapponendolo a quello dell'industria» (Panzini 2021: 16). L'orto diventava dunque emblema di quell'«arcadia rurale» “rovinata” dall'industria, ponendo su un piano di contrapposizione la civiltà contadina, la cui vita si consumava in armonia con e in mezzo alla natura, con quella industriale, segnata dal lavoro operaio, svolto nel chiuso di ambienti inquinati (*Ibidem*). In questo modo, coltivare l'orto portava con sé l'idea di un ripristino, del recupero di qualcosa che era andato perduto, vale a dire il legame con la natura. Dalla stessa prospettiva, ritroviamo di fatto la presenza degli orti in tempo di guerra, quando l'orto venne a rappresentare, oltre che una risorsa interna di approvvigionamento, per cui ne sorsero moltissimi in quel periodo<sup>3</sup>, la risposta all'esigenza di un ritorno alla terra, ovvero alla natura intesa come luogo protetto, come rifugio.

In tempo di guerra l'orto viene dunque a rispondere a esigenze di ordine sia materiale sia simbolico. Per contro, dal secondo dopoguerra in poi, si assisté a un ridimensionamento assai forte della pratica dell'orticoltura un po' dappertutto in Europa. Anche in questo caso, la dimensione simbolica si sovrappose in qualche modo alle necessità materiali; non solo non

---

<sup>3</sup> Panzini scrive come durante le due guerre mondiali vi sia in effetti stata l'impennata delle produzioni domestiche a causa della scarsità di cibo proveniente dalle campagne (2021: 119).

era più necessario coltivare il proprio cibo ma, non farlo, segnava il ritorno a uno stato di normalità, sebbene anche gli stessi consumi alimentari si fossero nel frattempo modificati «con l'apparire dei primi supermercati e il sopraggiungere di cibi pronti e surgelati» (*Ivi*: 119).

Si tornerà agli orti solo qualche decennio dopo, a partire dagli anni Settanta, sebbene con motivazioni e necessità nuove e diverse rispetto al passato (*Ibidem*). Come abbiamo visto, la pratica dell'orticoltura, in vari modi, forme, luoghi e tempi, aveva già rappresentato in alcuni casi una forma di opposizione e resistenza a un ordine costituito. Da questo punto di vista, sebbene in un'ottica ben più ampia, il sociologo Jan Douwe van der Ploeg fa riferimento a quelli che lui definisce processi di «ricontadinizzazione» che, nei contesti europei e americani soprattutto, hanno assunto una specifica valenza politica, anticapitalistica e con un approccio decisamente più ambientalista. La differenza che lui propone, quella tra imprenditore agricolo e contadino, sta proprio nel tipo di relazione con la terra: sfruttamento per profitto (logica di mercato), da un lato, e, dall'altro, una collettività, quella dei contadini, caratterizzata in un senso profondamente identitario dal rapporto con la terra.

Van der Ploeg parla di «Impero» per definire una condizione, uno stato di cose segnato dal capitalismo e dalle logiche di profitto: «[l'Impero] è un nuovo e potente meccanismo ordinatore. Riordina sempre più gli ampi domini sociali e naturali del mondo, assoggettandoli a nuove forme centralizzate di controllo e appropriazione» (2015). E ancora: «Da un punto di vista teorico il contadino è stato estromesso dalla terra. Il suo posto è stato preso dall'imprenditore agricolo ben preparato a seguire la logica del mercato» (2015).

In termini di assoggettamento, la prospettiva di chi sceglie l'orticoltura in contesto urbano cambia radicalmente negli ultimi decenni del Novecento proprio in questa medesima direzione e partendo da premesse del tutto simili. I nuovi orticoltori, quelli di fine Novecento, si differenziano dai loro corrispettivi di inizio secolo in termini di agency; il loro approccio all'orticoltura urbana sarà segnato da motivazioni che, pur nella loro varietà, assumono la forma di un «manifesto di dissidenza» e che spaziano dalla sfiducia nell' «Impero», riprendendo van der Ploeg, alla tutela dell'ambiente (Panzini 2021: 120). Tale movimento, a differenza di quanto era accaduto precedentemente, nasce e si produce dal basso, rendendo l'orto uno spazio fisico e simbolico di «esperienze partecipative, di creatività sociale, di militanza civica» (Panzini 2021: 120).

In particolare, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso l'agricoltura industriale, percepita fino a poco prima in termini di progresso, sarà oggetto di critiche nell'ambito delle quali nascerà poi il «pensiero ambientalista moderno» (Koenler 2019: 116). Come scrive Alexander Koenler, «Sempre più attivisti e gruppi ecologisti hanno iniziato a considerare le produzioni alimentari non più come un mero affare economico o tecnologico ma, in un'ottica olistica, come un progetto sociopolitico da pensare e collegare ad altre sfere della vita» (*Ibidem*).

I movimenti di ritorno alla terra caratterizzeranno, con varie ondate e assumendo forme diverse, tutto il Novecento. Il secolo attuale ha visto la riemersione di questo ritorno con un approccio critico più ampio «al sistema capitalistico finanziario e neoliberista» che vede nella coltivazione e nei sistemi alternativi di produzione del cibo un progetto di resistenza<sup>4</sup> che include «la salvaguardia ambientale, la salute pubblica e la giustizia sociale» (*Ivi*: 118). Si parla, dunque, di «mobilitazioni neorurali» che si sposano con «l'attivismo altermondialista del nuovo millennio» (*Ibidem*).

L'orto urbano assume col passare del tempo a partire da questo momento storico la forma di una strategia operativa per il ripristino del controllo sul territorio dal punto di vista di una riappropriazione delle conoscenze relative alle produzioni locali (specificità territoriali, dunque), ma anche controllo sulla qualità dei prodotti, sulla loro salubrità, in un contesto in cui la questione ambientale inizia a presentarsi con forza.

La questione della salubrità e più in generale della salute trova spazio negli orti anche dalla prospettiva di un ripristino del rapporto con la terra come tecnica terapeutica, come un ritorno alla natura indispensabile per il benessere psicofisico degli esseri umani. Questo aspetto è supportato dagli studi su quella che il biologo e naturalista americano Edward Wilson ha definito *biophilia*, termine che sta a indicare l'innata attrazione degli umani verso altri sistemi viventi nonché la necessità, da parte degli umani, di una corrispondenza costante con l'ambiente naturale al fine del loro sviluppo<sup>5</sup>. Il senso di benessere derivante dalla vicinanza fisica con la terra e dal contatto con questa è stato sottolineato in diverse occasioni da chi

---

<sup>4</sup> Il termine “resistenza” all'interno del discorso antropologico ha assunto nel corso del tempo significati diversi, in relazione, ad esempio, a concetti quali agency, egemonia, subalternità. Per una ricostruzione del concetto di resistenza e le sue elaborazioni all'interno della riflessione antropologica, si veda Wright (2016).

<sup>5</sup> Wilson E.O. 1984. *Biophilia*. Cambridge, Harvard University Press; cit. in Panzini (2021: 127).

pratica l'orticoltura urbana, i cosiddetti "ortisti" e "ortiste", con cui mi sono confrontata in questi anni. Espressioni e parole come «senso di pace» «ritrovata serenità» legate alla pratica dell'orticoltura sono emerse con una certa frequenza.

Il rapporto con la natura, o meglio, la ritrovata corrispondenza con questa (noi stessi umani ne siamo parte!) si inserisce in un discorso di benessere che al tempo stesso resta strettamente connesso all'altro, importante, elemento, della corrispondenza con l'Altro cui la pratica dell'orticoltura urbana, perlomeno nelle forme che mi si sono presentate nel corso della ricerca, conduce. Si tratta di un ripristino dei legami in un senso totalizzante; vale la pena riprendere qui il discorso di David Le Breton (2007 [1990]) sulla modernità e sulla perdita dei legami che questa ha comportato nei contesti euroamericani, in cui ha avuto luogo. L'antropologo francese parla, infatti, della dissoluzione progressiva del legame degli umani con l'ambiente circostante (mondo della natura), con gli altri umani (allontanamento dalla comunità) e, infine, con se stessi (*Ivi*: 22-23).

Il senso di benessere assume allora il duplice senso di individuale e collettivo, attraverso la corrispondenza con ciò che è all'esterno di ciascuno di noi e che include non solo gli altri umani ma anche tutti gli altri viventi.

Quando van der Ploeg parla dei processi di ricontadinizzazione, citati brevemente prima nel testo, riferendosi a «segmenti di popolazione agricola europea» che stanno «riconvertendo la propria classe in quella contadina», mette in luce come la risposta alle logiche di mercato consista nella creazione di «nuove relazioni con la società nel suo insieme che passano attraverso l'attenzione al paesaggio, alla biodiversità, alla qualità del cibo e così via» (2015). Il cibo si fa dunque indirettamente vettore di un *modus operandi et vivendi* a partire dalle relazioni che attraverso di esso si instaurano, e che includono il rapporto degli umani tra loro e tra questi e le altre tipologie di viventi. Nell'ottica di legami che vanno ripristinati, si inserisce anche il discorso dello «scollegamento definitivo della produzione e del consumo alimentare dalle caratteristiche (e dai limiti) di tempo e spazio» a causa dell'industrializzazione (van der Ploeg 2015). Ritornare alla terra significa anche ripristinare il nesso tra cibo e dimensione spaziotemporale. Quindi, stagionalità, ma anche equilibrio nel definire lo spazio delle produzioni agricole.

L'orticoltura urbana in tal senso rappresenta anche una forma di riconnessione col tempo e lo spazio e diventa un'opportunità non solo di consumo critico ma anche di "(auto)produzione critica", se così possiamo definirla.

I casi che qui di seguito vado a presentare<sup>6</sup> mostrano le molteplici connessioni che la pratica dell'orticoltura riesce a tessere, producendo spazi di azione che rispondono a questa necessità, più impellente in alcuni casi rispetto ad altri, di riconnessione con la terra, col cibo, con gli altri.

## ***Felix di nuovo? Gli orti urbani a Napoli tra terra dei fuochi e COVID-19***

Per me questa è un'esperienza nuova che mi sta coinvolgendo molto. L'altro aspetto degli orti urbani non è soltanto il fatto dell'agricoltura ma è il creare una comunità con qualcosa in comune, diciamo dal punto di vista proprio culturale. Ci lasciamo anche andare qualche volta a qualche incontro nell'aria sociale che abbiamo, nella quale magari si può consumare il vino che abbiamo prodotto pure accompagnandolo, magari, con qualcosa che abbiamo portato da casa. Alla base alla base di tutto comunque c'è il cibo! Vado comunque a fare la spesa dal fruttivendolo. È un valore aggiunto, voglio dire non è che posso risolvere i miei problemi; però, ho iniziato nel mese di luglio dell'anno scorso e pur non avendo nessuna esperienza ho fatto un raccolto di San Marzano, ciliegine. Abbiamo mangiato e abbiamo fatto pure le conserve. Voglio dire, non è che la roba che ho coltivato io è migliore di quella che mi vende il fruttivendolo... ma io mi illudo di questo! (Intervista a Piero, pensionato, ortista dal luglio 2021)<sup>7</sup>.

Non è stato possibile rilevare il numero preciso di orti presenti nel territorio urbano a Napoli, luogo di elezione della mia ricerca, e per due ragioni principali: la prima è che, oltre agli orti nati in seno a realtà associative e gestiti da queste, che a loro volta possono essere legate o meno a iniziative delle amministrazioni comunali, vi sono una serie di orti privati molto

---

<sup>6</sup> Più nel dettaglio, la ricerca che qui presento riguarda la città metropolitana di Napoli ed è stata condotta in una sua prima fase sul finire del 2019 con alcuni successivi incontri e conversazioni svoltesi online a causa del sopraggiunto evento pandemico. Nel corso di questa prima fase della ricerca ho incontrato e intervistato interlocutori e interlocutrici coinvolti/e in vario modo (ossia a vari livelli) nel mondo dell'orticoltura urbana a Napoli. La seconda parte della ricerca si è concentrata, invece, su due realtà associative legate all'orticoltura urbana, con incontri svoltesi all'inizio del 2020 e nei primi mesi del 2022. Questo lavoro si basa su una ricerca legata al PRIN 2015 «Ecofrizioni dell'Antropocene»

<sup>7</sup> Testimonianza raccolta nel corso di una visita all'orto dello Scudillo (Napoli) nel febbraio 2022. Dove non altrimenti indicato, i nomi degli interlocutori e delle interlocutrici sono stati modificati per garantire l'anonimato.



difficilmente rintracciabili. La seconda ragione è che a oggi non esiste, di fatto, una rete vera e propria di ortiste e ortisti a Napoli. Quel che è emerso nel corso della ricerca è che le persone coinvolte nell'orticoltura si conoscono tra loro, i/le rappresentanti delle associazioni che gestiscono e portano avanti iniziative legate a questa sul territorio fanno le une dell'esistenza delle altre ma per il momento, sebbene la presenza di queste figure del territorio si stia facendo sempre più consistente, per come rilevato dagli stessi interlocutori della ricerca, non esiste un vero e proprio network di comunità orticole. Tuttavia, fare l'orto consente di entrare in un circuito. Anche se non si parla esplicitamente di una rete, quella degli ortisti è una sorta di comunità in cui tendenzialmente ci si conosce e riconosce.

Va aggiunto che il mondo dell'orticoltura urbana a Napoli è assai variegato a partire dai soggetti che gestiscono i terreni che vengono dati in affidamento. Per alcuni di questi, per lo più associazioni e cooperative, l'orticoltura urbana è una pratica legata al ripristino del territorio, alla necessità di riappropriarsi di spazi lasciati al degrado o alla criminalità, alla riscoperta di un modo di stare in città e di costruire comunità; per alcuni altri soggetti, invece, dare in affitto un terreno da destinare a orto rappresenta una fonte di guadagno e dunque un business. Anche se per chi sceglie di dedicare tempo e denaro alla coltivazione orticola di un terreno preso in affidamento, ossia per gli ortisti e le ortiste, le motivazioni possono risultare del tutto simili indipendentemente dal fatto che ci si trovi o meno all'interno di un contesto mosso da un progetto di attivismo e di "azione contro", il fatto che vi siano "gestori" spinti da interessi diversi comporta, evidentemente, una difficoltà maggiore a creare una rete di ortiste e ortisti vera e propria.

Sebbene non vi siano dati ufficiali né tantomeno mappature a indicare l'aumento degli orti a Napoli, molti/e tra gli ortisti e le ortiste e tra i/le componenti delle associazioni concordano nell'indicare una crescita assai significativa del fenomeno a partire dagli ultimi dieci anni almeno, di pari passo con una tendenza internazionale<sup>8</sup>. L'evento pandemico avrebbe, tra l'altro, ulteriormente segnato la richiesta già crescente di spazi verdi da poter frequentare e coltivare.

---

<sup>8</sup> Come scrivono Gasperi *et al.* in relazione a quel che gli autori e le autrici di questo articolo definiscono «developed world», «In 2013, as many as 57 municipalities enabled urban horticulture areas to be managed by the local residents, especially in the Northern cities, and from 2011 to 2013, urban agriculture either for domestic use or leisure gardens almost tripled (from 1.1 to about 3.3 million m<sup>2</sup>)» (2016: 4).



Fig.1. Vista della città di Napoli dall'orto urbano dello Scudillo (febbraio 2020; foto dell'autrice).

Chi pratica l'orticoltura o gestisce associazioni dedite a questo scopo ha sottolineato la richiesta crescente di adesioni allo scopo di ottenere l'affidamento di un pezzo di terra da coltivare. Si parla di liste di attesa sempre più lunghe per “tornare alla terra”. Le ragioni di questa crescita non sono semplici da stabilire, sebbene sia certamente possibile fare supposizioni alla luce di quanto osservato e ascoltato. Due eventi potrebbero, in effetti, aver giocato un ruolo rilevante nella riscoperta e successiva espansione del fenomeno dell'orticoltura urbana a Napoli negli ultimi anni. Il primo è il cosiddetto, e tristemente noto, fenomeno della “terra dei fuochi”<sup>9</sup>; il secondo, è la pandemia da Covid-19. Nel primo caso, negli interlocutori non si è sempre rilevata l'individuazione di un rapporto “pieno” di causa-effetto tra la devastazione ambientale (a causa degli sversamenti, da parte della criminalità organizzata, di rifiuti altamente tossici nei terreni di alcune zone della Campania) e l'espansione numerica degli orti urbani<sup>10</sup>. Gli interlocutori e le interlocutrici hanno in alcuni casi individuato un collegamento, spesso da me sollecitato, tra un loro sopraggiunto interesse per l'orticoltura e le devastazioni ambientali legate alla terra dei fuochi, indicando la scelta dell'orto quale risposta alla domanda «come posso fare a non andare via da questa terra per mangiare?». Il discorso della sovranità alimentare si fa

<sup>9</sup> Espressione coniata da Legambiente nel 2003 a indicare alcune zone della Campania in grave stato di crisi ambientale dovuta allo smaltimento illegale di rifiuti tossici, sversati, interrati, incendiati. Si veda Alliegro (2017).

<sup>10</sup> Per approfondimenti sul terrorismo mediatico legato alla terra dei fuochi, si vedano Alliegro (2017) e di Gennaro (2018).

qui centrale e in tal senso può includere sia la dimensione soggettiva, ossia una scelta individuale segnata da un bisogno di sicurezza alimentare, sia, più estesamente, la visione collettiva sul senso profondo e assai più ampio dell'orticoltura urbana come possibilità di miglioramento della qualità di vita da vari punti di vista, da quello dell'approvvigionamento alimentare, passando dalla riabilitazione dei suoli, a quello sociale.

La prima fase della ricerca sul campo mi ha consentito di esplorare la possibile relazione tra l'emergenza ambientale e l'insicurezza alimentare che ne è conseguita e le strategie che si sono messe in atto dal basso per affrontare questa sensazione di spaesamento e incertezza. L'idea di "ripristino" e di "riappropriazione" di un rapporto con la natura sono emersi tra gli elementi principali, nonostante i diversi approcci alla pratica dell'orticoltura urbana e soprattutto i diversi presupposti iniziali e le differenti finalità. A dispetto della diversità degli approcci, degli sguardi, ma anche delle tecniche, quello degli orti urbani nel contesto preso in esame appare un fenomeno del contemporaneo da leggersi, con maggiore o minore enfasi e con diversi livelli di consapevolezza a seconda dei casi, come esercizio di resistenza. Quest'ultimo è mosso dalla necessità di attuare "dal basso" strategie, pratiche e azioni contro un certo tipo di approvvigionamento alimentare affatto sostenibile e dannoso all'ambiente e alla salute, ma anche come possibilità di riappropriazione di uno spazio di vita "sottratto", rappresentato dalla natura. Gli altri due elementi centrali, emersi con forza ancora maggiore nel corso della seconda fase della ricerca, con un approfondimento sulle realtà associative legate all'orticoltura urbana, sono la volontà e la necessità del ripristino delle cosiddette *vacant lands*<sup>11</sup> e la costruzione di reti di comunità che questo percorso riesce a mettere in atto.

Più nel dettaglio, e in un tentativo di suddivisione tipologica, gli orticoltori e le orticoltrici (autodefinentisi, oltre a ortisti e ortiste, anche "ortolani" e "ortolane") incontrati/e nel corso della ricerca possono essere associati, per motivazioni, obiettivi e scopi, a diversi approcci che, però, ad ogni modo, risultano in connessione gli uni con gli altri e che in alcuni casi appaiono addirittura complementari<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Si tratta di un concetto esteso che include una vasta tipologia di spazi, dalle terre non coltivate alle aree industriali dismesse per arrivare a luoghi urbani abbandonati e in stato di degrado (Gasperi *et al.* 2016: 2).

<sup>12</sup> Un interessante studio sull'orticoltura a Milano propone e riporta una suddivisione per tipi di orto, da quelli di quartiere, che rappresenterebbero uno spazio associativo, ai cosiddetti «guerrilla gardening», improntati al recupero delle zone di degrado e in

Nel primo caso, coltivare l'orto (inizialmente urbano, poi non solo) si trasforma in cambiamento di percorso radicale; l'orticoltura si fa segno di una trasformazione degli ambienti di vita, di un nuovo sguardo sulla realtà, sulle relazioni, sul senso della produzione e del lavoro. "Fare l'orto" è percepito come una forma di protesta contro le logiche capitalistiche (definita da un interlocutore «manovra anticapitalistica») – viste come intrinsecamente insostenibili – e come tentativo di ritorno all'autosufficienza alimentare. La sostenibilità si traduce in un «approccio alla terra che è quello del non fare»<sup>13</sup>. Si parla di permacultura, agricoltura sinergica, tutte tecniche di coltivazione in opposizione o in una posizione fortemente critica rispetto al modello agricolo industriale o convenzionale, sostanzialmente. «Un nuovo approccio consiste nell'imitare i modelli naturali e non quello delle convenzioni e dei modelli umani» mi racconta Alessio, un architetto di 34 anni che ha scelto la terra come progetto di vita, trasferendosi fuori città e dedicandosi esclusivamente alla coltivazione e ad attività connesse a questa: «Molte persone che conosco lo fanno [l'orto] perché sono ribelli e hanno cercato di uscire fuori dal sistema e dalle logiche di mercato. Bisogna ridurre la distanza tra la terra e la bocca». Possiamo definire questa tipologia di ortisti, assimilabili, di fatto, ai nuovi contadini di cui scrive van der Ploeg, «attivisti neorurali», parte di quella «svolta neorurale» all'interno del più ampio movimento di attivismo altermondialista, per il quale "un altro mondo è possibile", lontano dalle logiche del mercato e dei sistemi capitalistici (Koenler 2019). Come nel caso dell'interlocutore citato poc'anzi, ci si "ritira" nelle campagne e lì si sperimentano altri stili di vita, nuove forme di organizzazioni collettive, per ritornare alla natura riscoprendo un altro rapporto tra questa e gli umani. In questo caso, si può parlare di «orticoltura radicale» (Mudu & Marini 2016: 2) che si pone in linea di continuità sia con l'approccio e lo stile degli Alternative Food Network, «iniziative alimentari alternative» al sistema della grande produzione e distribuzione alimentare, sia con le «politiche trasformative del cibo» definibili come iniziative e strategie che mirano, attraverso il cibo, alla più ampia trasformazione sociale. Il cibo rappresenta l'«entry point» e si pone come il fattore centrale di questa trasformazione (*Ibidem*). Gli «orti

---

risposta all'inquinamento del suolo e del cibo. Le autrici individuano nell'orto anche un contesto di lotta e resistenza dal punto di vista sociale. Per approfondimenti, si veda Cognetti & Conti (2014).

<sup>13</sup> Sono le parole dell'interlocutore citato subito dopo.

urbani, e in particolare l'orticoltura radicale, definiscono una sinergia tra i bisogni locali di base, la tutela dell'ambiente e le diverse pratiche economiche» (*Ivi*: 11, mia trad.).

La seconda tipologia include quei soggetti per i quali gli orti urbani rappresentano una forma di adattamento alle avversità, la risposta positiva a uno scenario percepito come disastroso e la possibilità di un "recupero" a partire da un controllo minimo sull'approvvigionamento alimentare o, quantomeno, su parte di esso. In tale prospettiva, "fare l'orto" emerge come strategia di cura non solo dell'ambiente ma anche di sé; il ritorno e la dedizione alla terra e alla natura vengono percepiti come una sorta di terapia ai fini del raggiungimento di uno stato di benessere anzitutto soggettivo. L'orto diviene dunque uno spazio «in cui si ritrova la tranquillità. È una riconciliazione con la propria parte interiore», mi racconta Milena, insegnante e operatrice sociale di 31 anni arrivata a Napoli da un «paese di montagna in Basilicata» un decennio fa. Così come per Gaetano, 29 anni, laureato in scienze ambientali, «quello che ho scoperto è che questa cosa [fare l'orto] è una cura, mi fa stare bene. Sto bene nonostante la stanchezza del lavoro della giornata».

Il terzo approccio individua nell'orticoltura urbana uno strumento di riscatto contro l'abbandono e il degrado, nonché di riappropriazione degli spazi urbani a partire dalla loro riqualificazione. Questo approccio si connette anche ad alcune iniziative di allestimento di parchi agricoli in zone della città particolarmente colpite dal degrado. Questi progetti sono orientativamente improntati al recupero del territorio a partire dal suolo in senso letterale: si parla, anche in questi casi, di tecniche agricole nella prospettiva di non sfruttare il suolo ma di rigenerarlo.

Una ulteriore tipologia di ortisti/e sottolinea l'importanza dell'orticoltura nel contesto urbano per la sua forza associativa e di incontro, dal punto di vista sia della creazione di relazioni sociali trasversali (specie intergenerazionali) sia allo scopo di unirsi in una rete di condivisione positiva e consapevole. In questo caso, l'orto non è tanto percepito e vissuto come fonte alternativa di approvvigionamento né come una specifica forma di protesta ma, piuttosto, come un hobby, come un'attività di svago seppur sempre con una tensione verso la riappropriazione della conoscenza della "natura" e in direzione di un'educazione all'ambiente all'interno delle famiglie, a partire dall'infanzia, allo scopo di «imparare a stare in mezzo alla natura». L'orto diviene, allora, uno spazio in cui costruire relazioni attraverso un'esperienza in cui la condivisione, ma anche la responsabiliz-

zazione per il bene comune, sono elementi centrali, in grado di consentire il superamento di «una serie di barriere», come riferisce un'interlocutrice.

A questi approcci ne va aggiunto un ultimo che assocerebbe l'interesse per l'orto a una moda del momento. Uno dei miei interlocutori ha definito questo fenomeno una forma di «capitalismo verde» per cui fare l'orto rappresenterebbe un'esperienza in linea con le tendenze del momento.

Nonostante le differenze in termini di motivazione o di approccio, una delle costanti rilevate è il livello di istruzione, tendenzialmente medio alto tra gli ortisti e le ortiste, che giocherebbe un ruolo rilevante nella scelta di avvicinarsi a questo tipo di esperienza. Gli interlocutori e le interlocutrici non solo hanno loro stessi/e un livello di istruzione medio alto ma hanno descritto la rete degli «ortolani» come composta per lo più di persone, soprattutto in riferimento a quelle più giovani, che hanno portato a termine almeno gli studi superiori. Così come è emersa la questione dell'interesse per l'orticoltura che pare coinvolgere soprattutto due fasce di età, quella dei/delle trentenni e poi, con un salto generazionale, direttamente quella delle persone ultrasessantenni che, specie dopo il pensionamento, si dedicherebbero a questa pratica con particolare impegno anche in termini di studio delle tecniche di coltivazione.



Fig. 2. Ortista all'opera nell'orto urbano napoletano dello Scudillo (febbraio 2020; foto dell'autrice)

La prima parte della ricerca si è dunque concentrata prevalentemente sull'individuazione di soggetti che si sono "associati" a varie e diversificate realtà orticole presenti sul territorio, intendendo con questo, prevalentemente, la municipalità di Napoli. Nella seconda parte, invece, l'attenzione si è focalizzata, come accennato poc' anzi, su due realtà associative. I due casi che mi accingo a presentare hanno di fatto avuto sin dalla loro costituzione una forte ricaduta sui luoghi, molto diversi tra loro, in cui nel corso di pochissimi anni sono venuti a svilupparsi. La diversità che connota queste due realtà si deve anzitutto alla difformità relativa allo spazio che occupano: in un caso, si tratta di un progetto di orto urbano nel contesto della municipalità di Napoli che ha attualmente due sedi attive, di cui una in un luogo piuttosto centrale della città in una delle sue aree collinari. L'altro progetto di orticoltura, invece, si sviluppa in un contesto extraurbano, seppur sempre nell'ambito della città metropolitana di Napoli e di fatto a pochi chilometri di distanza dal centro urbano.

I due luoghi, a causa la loro collocazione geografica, sono dunque differenziati in partenza. Anche il loro percorso, sino alla loro attuale configurazione, è risultato assai diverso. Al tempo stesso, vedremo a breve, alcuni elementi che si possono far ricondurre a un discorso di sovranità, da un lato, e di socialità, dall'altro, accomunano queste due "storie di terra".

### **Masseria Ferraioli, Afragola (Napoli)**

La prima realtà è anzitutto una storia di riappropriazione in senso letterale. Si tratta, difatti, di un bene che a metà degli anni Novanta lo Stato confisca a un clan camorristico. La persona che mi ha raccontato la vicenda<sup>14</sup> è la stessa che in prima linea ha portato avanti, insieme ad altri soggetti, il progetto di recupero di un'area di dodici ettari nella città metropolitana di Napoli. Recupero che avviene a più di vent'anni dalla confisca. Nel 2015 un'amministrazione comunale «più attenta al tema dei beni confiscati» finalmente bandisce in modo pubblico il bene. Una cordata di cinque soggetti giuridici partecipa da sola a questo bando e lo vince «e da allora teniamo il grande tema di restituire alla collettività questa terra». Prima della confisca, racconta il mio interlocutore, una parte della superficie era un pescheto, attività che ha continuato a esistere anche all'indomani della confisca, quindi in modo del tutto illegittimo. Buona parte del pescheto

---

<sup>14</sup> Testimonianza raccolta tra marzo e aprile 2022.



sarà data alle fiamme da ignoti il giorno dopo l'uscita del bando, nel 2016. Un'altra parte del terreno, invece, versava in condizioni a dir poco disastrose, tra «sversamenti, macchine accatastate, tracce di amianto... Non grossi sversamenti ma tutti quei piccoli cumuli che poi diventano una discarica ingestibile». Giovanni<sup>15</sup>, il mio interlocutore, continua parlando della «teoria del finestrino rotto» e lo fa in relazione alla vicenda della terra dei fuochi, in risposta alla mia sollecitazione sui possibili effetti in termini di sopraggiunta consapevolezza e relative misure di contrasto – tra cui, ovviamente, gli orti urbani – allo sfacelo causato da questo evento. La sua idea è che la storia della terra dei fuochi

al netto di quello che possiamo dire e valutare in termini proprio agronomici di impatto ambientale, porta con sé non solo nell'immaginario collettivo questa idea dei cibi avvelenati con tutti i problemi di carattere economico che ha creato ma è portatrice di una variante della teoria del finestrino rotto. Se tu passeggi nelle nostre zone, quelle intorno alla masseria, i più grandi cumuli di rifiuti sono date dal lancio del sacchetto della spazzatura delle macchine in corsa. Rifiuti domestici, non gli sversamenti dei Casalesi e di Schiavone. Non ci sono i camion interrati. Oramai buona parte delle persone considerano la propria terra una cloaca irrecuperabile dove si butta il sacchetto dal finestrino. C'è un abbruttimento dal quale non si riesce a venire fuori.

La svalutazione “pubblica” del territorio avrebbe, dunque, condotto a un comportamento collettivo degradato di cui l'iniziativa «Masseria Ferraioli» rappresenterebbe la misura di contrasto, anche attraverso l'azione di controllo che gli attori coinvolti nel progetto (cinque soggetti giuridici, ossia tre cooperative, un'associazione di volontariato e un sindacato) hanno svolto e svolgono su questi territori, in relazione, ad esempio, allo smaltimento “criminale” dei rifiuti domestici da parte della comunità locale.

L'ulteriore passo in direzione della bonifica di questa terra, in senso sia simbolico sia effettivo, è stata la pubblica denuncia delle difficoltà incontrate (tra cui il furto di duecento alberi di mela annurca appena piantati) per stabilirsi e agire nel bene confiscato che era stato loro pubblicamente assegnato. Questo gesto segnerà il punto di svolta per i destinatari di questi terreni che, da quel momento, usciranno «dall'isolamento» e potranno contare sulla partecipazione dei cittadini e delle istituzioni.

---

<sup>15</sup> Nome reale.



Parlo di persone vicine alle associazioni ma anche di cittadini di Afragola che si sono appassionati subito al progetto. Soprattutto 40/50enni che sono cresciuti non potendo venire qui, perché gli era vietato, che hanno manifestato curiosità e passione per la cosa. Ai bambini veniva detto di non avvicinarsi qui. Ci sono racconti assai interessanti da parte di queste persone che venivano qui un po' come sfida... andare nella parte proibita.

Le parole di Giovanni restituiscono appieno il peso dell'espropriazione e il desiderio, resosi realizzabile solo molto dopo, di riavvicinamento, di riconquista di uno spazio negato. Il recupero del rapporto col territorio da parte della cittadinanza ha messo in atto, aggiunge Giovanni, «una infrastrutturazione significativa».



Fig. 3. Masseria Antonio Ferraiolo, Afragola (NA), (marzo 2022; foto dell'autrice)

La pratica dell'orticoltura in questo caso era legata al vincolo di destinazione d'uso del bene confiscato, a vocazione agricola; nondimeno, questa scelta in qualche modo obbligata è risultata vincente. Per quel che riguarda la gestione del bene, le principali attività che si portano avanti in masseria sono due: l'assegnazione gratuita di pezzi di terra da destinare all'orticoltura e la creazione di un'impresa agricola sostenibile che «nel denunciare e nel praticare quel che denuncia riesce ad avere anche un'attività di impresa, sociale, ma pur sempre di impresa». L'assegnazione delle terre da destinare all'orticoltura, invece, si svolge attraverso una selezione che parte dall'apertura di una finestra sul web attraverso la quale si può effettuare la richiesta.

Abbiamo per selezionare una serie di regole semplici, tipo non essere iscritti a partiti o a organizzazioni che si richiamano al nazifascismo, essere incensurati. Poi chi ha l'assegnazione dell'orto sottoscrive un regolamento dove non si può fare vendita dei prodotti ma devono essere solo per uso personale, non si possono usare prodotti chimici. [Gli assegnatari] sono obbligati a partecipare alle assemblee di gestione; se si assentano due volte senza giustificarsi gli viene revocato l'orto. C'è un contributo di cinque euro al mese non vincolante all'assegnazione dell'orto per 50 mq, per tutti.

Queste due attività, in apparenza diverse, dal punto di vista di Giovanni «sono unite, è il tassello di una strategia che è tanto politica quanto economica. Da un lato la necessità di restituire la terra alla collettività in termini reali e non a chiacchiere. L'orto ti dà questa immediatezza, di farti le verdure ma anche di socializzare». Nel corso degli ultimi cinque anni, tempo di vita dell'iniziativa, la percezione del territorio e della vita da parte di chi ha scelto di aderirvi si sarebbe modificata:

Perché te la cambia [la vita], certo. Portare i tuoi figli, i tuoi nipoti, i tuoi amici a crescere l'insalata, e poi mangiarla; a crescere in uno spazio in cui ti confronti se è meglio usare il filo di plastica o canapa... e poi c'è la Pasquetta, e poi la festa, e poi viene l'assessore, il vescovo, le scuole, che vengono nel tuo orto e ti chiedono cos'è questo e quello. Io ho visto persone fotografare patate, perché non avevano mai visto una pianta di patate! Questo è il primo obiettivo, che è di carattere politico-sociale. Poi, i 308 orti ci garantiscono grossomodo un flusso di cassa di 1500 euro al mese per pagare la corrente [elettrica], per effettuare piccole migliorie, al netto di chi non paga. E soprattutto la comunità degli orti, raggiunto l'obiettivo politico, è quella che ti dà anche l'opportunità e la tua base per fare impresa. Muoviamo una piccola economia e possiamo erogare anche una serie di servizi, da corsi di formazione su come si fa una compostiera, sul biologico,

che possono essere corsi di pittura all'aperto, yoga, *tammorriata* e via dicendo. I beneficiari dell'orto sono il tuo moltiplicatore verso il mondo.

Giovanni vede questo spazio come un'opportunità più ampia per fare comunità sulla base di interessi comuni, che spaziano dall'amore per la coltivazione, all'arte, alla musica. Per lui si tratta dello «sviluppo di una collettività che avviene a cerchi concentrici. Per questo c'è l'obbligatorietà di partecipare all'assemblea che non è decisionale ma consuntiva. Possono [le persone associate] portare contributi e idee particolarmente significative. Questo fa comunità e ci restituisce idee».

La scelta delle persone affidatarie dell'orto avviene tramite una selezione. Al netto di regole esplicite che hanno, come le quote riservate alle associazioni e priorità a categorie considerate "svantaggiate" come persone disoccupate, persone immigrate, si fa sempre attenzione ad assegnare la terra ai cittadini del territorio, per mantenerne alta la percentuale (80%) e si cerca anche di assortire le fasce di età, perché «è proprio un elemento importante di biodiversità. Così come per la terra la biodiversità è fondamentale, altrettanto fondamentale è la biodiversità umana».

L'aspetto della salubrità e della buona qualità dei prodotti è emerso come centrale, specialmente in relazione alla terra dei fuochi, visto che il comune di Afragola può considerarsi tra le zone "calde" coinvolte nello scandalo<sup>16</sup>: «indubbiamente all'inizio del lancio degli orti dovevamo mostrare i carotaggi e l'analisi delle acque. Chiunque veniva ci chiedeva conto della qualità del suolo e non si fidava delle nostre parole». Sei anni fa, nel 2016, fa hanno fatto sette carotaggi. Oggi hanno un protocollo con il Dipartimento di Agraria dell'Università di Napoli Federico II che effettua sistematicamente alcuni controlli sulle foglie e sulle bacche per rilevare la presenza di sostanze tossiche. Nonostante ciò, attualmente vi sono più di 200 persone in lista d'attesa per l'affidamento di un orto, in relazione anche all'evento pandemico, che avrebbe causato il coinvolgimento maggiore di amici e familiari degli ortisti che in tal senso hanno svolto il ruolo di moltiplicatori.

---

<sup>16</sup> Come indicato dall'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Campania (ARPAC), «attualmente i comuni campani che sono compresi nel territorio della Terra dei Fuochi sono 90 di cui 56 nella provincia di Napoli e 34 nella provincia di Caserta (...). Si tratta di quelle amministrazioni comunali che hanno aderito al cosiddetto Patto Terra dei Fuochi» (<https://www.arpacampania.it/terra-dei-fuochi>, link verificato il 26 dicembre 2022).

Il testo del patto è disponibile all'indirizzo <http://www.regione.campania.it/assets/documents/patto-per-la-terra-dei-fuochi.pdf> (link verificato il 26 dicembre 2022).

## La Mela Insana. L'orto su due colline della città

L'altro caso, come accennato precedentemente, riguarda un contesto assai diverso. Un contesto che si è “duplicato” nel corso degli ultimi due anni, ossia dal 2020 al 2022, con “l'apertura” di un secondo spazio, gestito dalla medesima associazione e con le stesse modalità e finalità.

Il primo incontro con la persona che di fatto, insieme ad altre, oggi gestisce entrambe le strutture è avvenuto nel 2020, poche settimane prima del primo lockdown, nel corso di un evento collettivo legato al festeggiamento di una delle persone affidatarie dell'orto. Nonostante fosse febbraio, la giornata era piuttosto tiepida e la partecipazione assai consistente. Ci si è riuniti nella tarda mattinata e poi si è consumato il pranzo, tutti insieme, all'aperto, sistemandosi dove si trovava posto e in una modalità assai mobile. Ciascuno aveva pagato una quota per l'acquisto dei cibi, alcuni dei quali da preparare al momento. Il clima era assai gioiale nonostante nell'aria ci fosse già lo spettro del Covid-19. Ogni tanto qualcuno/a si allontanava per andare a dare uno sguardo al suo orto. La mia prima conversazione con Francesco<sup>17</sup>, avvocato di 43 anni, si è svolta in modalità itinerante tra gli orti, la qual cosa, oltre a rendere possibile per me la traduzione visiva di ciò che mi veniva raccontato, mi ha anche consentito di rilevare alcune dinamiche interazionali tra lui, che è il presidente dell'associazione che gestisce questa terra, e le persone affidatarie degli orti che nel corso della nostra passeggiata, in più occasioni, si sono rivolte al mio interlocutore per suggerimenti e consigli sulla coltivazione. Francesco non è un ortista di mestiere, ma da quando ha scoperto l'orto ci si dedica moltissimo. La spinta iniziale per lui è stata la voglia di uno spazio all'aperto e il desiderio «di mangiare roba che produco io». Questo desiderio comporta costi in termini di tempo e fatica, soprattutto perché quasi nessuno degli affidatari aveva mai coltivato prima: «Sono quasi tutti autodidatti: libri, internet, poi ci scambiamo informazioni tra di noi. Poi considera che qui ci sono molte colture particolari. Ci siamo dovuti un po' improvvisare. [...] meno male che ci sono due o tre pensionati che ci salvano!».

Entrambi gli spazi, gestiti dall'associazione di cui il mio interlocutore è presidente, sono di proprietà di un'azienda idrica privata municipalizzata che a partire dal 2011 inizia il suo progetto di orticoltura urbana organiz-

---

<sup>17</sup> Nome reale.

zando a tale scopo bandi di concorso per l'affidamento dei terreni. L'associazione di cui fa parte il mio interlocutore è vincitrice di un bando grazie al quale oggi si gestiscono questi terreni. In un solo anno, tra il 2019 e il 2020, l'associazione, che è di promozione sociale e no profit, è passata da cinque a 120 membri. È prevista una quota associativa annuale mentre «per affittare un orto si paga due euro al metro quadro all'anno». Già nel 2020 i terreni erano tutti affittati. Trattandosi di una realtà associativa no profit, le quote versate dai soci e dalle socie così come il ricavato dell'affitto degli orti viene interamente reinvestito in opere sulla terra<sup>18</sup>. Entrambi i terreni coltivati a orticoltura “poggiano” su due serbatoi d'acqua di grossa portata, che riforniscono diverse aree della città.

Quindi ci sta una duplice necessità: quella di tenere in sicurezza la parte superiore e quella di fare in modo di evitare infiltrazioni di materiale nocivo che possa in qualche modo poi inquinare l'acqua che beviamo. Quindi quella degli orti urbani è stata una cosa abbastanza furba perché tu dici «Io faccio un orto urbano, lo gestisco in modo tale che non vengano utilizzati concimi di sintesi, concimi chimici, faccio tutto bio e via dicendo e di conseguenza garantisco la sicurezza sotto».

Anche in questo caso, il percorso in direzione dell'orticoltura passa attraverso un processo di riqualificazione dei terreni abbandonati da ripristinare. Qui si è stabilita una vera e propria sinergia con l'azienda che conduce l'iniziativa «[si tratta di un] comodato d'uso gratuito modale con l'azienda. Ci dà i terreni gratuitamente e ci offre anche una quota d'acqua; e noi ci impegniamo a tenerli puliti e sistemati». L'accordo si crea anche, però, tra l'associazione che gestisce i terreni e le persone che chiedono di ottenerli in affidamento:

La media di spazio per un orto è un centinaio di metri quadrati dove si mettono in genere due nuclei [familiari]. Considera che io alcuni li sto affidando gratis per farli ripulire. Sono persone con esperienza o chiamano qualcuno, come il contadino che abbiamo qui. Con compensi minimi fa tutto. Qua nessuno fa il contadino.

---

<sup>18</sup> Nel corso della ricerca ho incontrato ortisti e ortiste che avevano preso in affidamento pezzi di terra da privati in altre zone della città pagando quote ben più consistenti, come accennato precedentemente. Come, difatti, sottolinea il mio interlocutore, quello dell'orto, per chi ha un pezzo di terra da affittare, oggi può diventare anche un business.

Nonostante le difficoltà e il senso iniziale di totale inadeguatezza, la lista di attesa per ottenere un pezzo di terra da coltivare diventa sempre più lunga. La voglia di uno spazio all'aria aperta, soprattutto dall'evento pandemico in poi, e la possibilità di socializzazione che l'orto offrirebbe, sembrano in questo caso le motivazioni più rilevanti per questa scelta. Vi è anche, però, una sana curiosità per questa "novità" rappresentata dalla terra:

C'è gente che se andasse al supermercato tutti i giorni spenderebbe meno di quanto spende qui per curare il suo orto. Alcuni diventano proprio fanatici, a comprare piantina e concimi particolari. Sono aiutati dal contadino ma dopo sono autonomi e scoprono l'orto, sperimentano.

Queste due realtà gestite dalla medesima associazione in due luoghi diversi della città coinvolgono in media una fascia di popolazione di provenienza sociale medio alta: «Il livello sociale è medio-alto, è molto *radical chic* qua» afferma Francesco.

È vero pure che ci stanno delle eccezioni. Capita anche la persona di estrazione sociale più bassa che è legata a ricordi che sono relativi alla terra, all'agricoltura eccetera e vuole recuperare, e succede in entrambe le sedi. Questo tipo di persone sono quelle che poi sono più attive nella cura del posto e dell'orto e danno una grande mano. Sono magari persone che fino a 20, 30 anni sono vissute nella provincia e poi si sono trasferite a Napoli, persone che si sono trasferite in città da bambini e magari hanno ricordi della campagna. Alla fine, è l'animo che lega tutti quanti, la volontà di fare quest'esperienza, di condividere un posto all'aperto, di conoscere persone nuove, e di recuperare un margine di vita che non sia tra le quattro mura di casa.



Fig. 4. Orto urbano di via San Domenico, Napoli (febbraio 2022; foto dell'autrice)



## Associarsi all'orto

L'orticoltura urbana si situa nell'intreccio tra urbano e rurale superando di fatto la convenzione dualistica che poneva l'urbano dalla parte del moderno e il rurale da quello dell'antico, simbolo di un passato di arretratezza e intriso di tradizione. Come van der Ploeg associa la "ricomparsa" dei contadini al superamento di quel che lui definisce «progetto di modernizzazione», intesa, questa, «come struttura teorica (e pratica)» (2015) e al sopraggiungere di una lettura da parte degli studi post-moderni (*Ibidem*), così Vincenzo Padiglione, in un suo scritto su quel che lui definisce «post agricolo», pone i luoghi della ruralità dal lato della sperimentazione e dell'innovazione, in senso produttivo e sociale. Si potrebbe, parafrasando quest'ultimo, definire l'orto un «agricolo variegato» per «la strutturale compresenza di differenti assetti produttivi, forme di convivenza sociale, strategie nella relazione con l'ambiente, soggettività impegnate» (Padiglione 2013: 4).

Abbiamo visto come alcune tra le realtà orticole esplorate abbiano di fatto incorporato tale compresenza. Come nel caso della Masseria Ferraioli, contesto orticolo particolarmente significativo per la forte impronta sociale segnata dall'impegno civile nella lotta alla criminalità organizzata. Qui si mettono in atto strategie di resistenza molteplici, contro la violenza esercitata dal crimine sull'ambiente e dunque, più o meno direttamente, sulla cittadinanza, contro la paura del cibo contaminato, contro l'abbandono della terra e del senso di comunità. A questa dimensione di lotta e di riaffermazione di un diritto alla qualità di vita e a forme di sovranità sul proprio territorio, altrimenti usurpato dalle forze criminali, si affiancano le forme relazionali della convivenza, con un superamento dei confini anagrafici, culturali, sociali, geografici. Come mi ha raccontato uno degli "ortolani" incontrato nel corso del quinto compleanno dalla Masseria, festeggiato lo scorso marzo, si tratta di un luogo in cui si crea ricchezza in termini di diversità produttiva: un esempio efficace, che l'interlocutore riporta, è quello della persona straniera immigrata che qui coltiva i prodotti della sua terra, in questo caso riappropriandosi del diritto alla familiarità e al senso di casa, attraverso il cibo della sua memoria e della sua storia.

I ritorni alla terra, nella particolare forma dell'orticoltura urbana, tracciano un percorso di "resistenza creativa" e dunque innovativa, dal punto di vista della produzione non solo di cibo ma anche di forme di condivisione e cittadinanza<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Su questo particolare aspetto dei movimenti contemporanei di ritorno alla terra, si veda

Si tratterebbe, tutto sommato, di un esercizio di retroinnovazione (Guigoni 2013). Tale concetto, che parte dall'idea di utilizzare tecniche e saperi antichi nel campo agricolo applicandoli a contesti contemporanei, si può estendere all'orticoltura urbana contemporanea, dal momento che "riunirsi intorno alla terra", ponendo questa al centro di un discorso di produzione e consumo – di cibo ma anche di socialità – è da considerarsi un elemento storicamente consolidato e (post)moderno al tempo stesso.

È una modalità nuova, nel contesto urbano, di costruzione di legami sociali, ma è anche la (ri)scoperta di un sapere, quello della coltivazione, che oggi risponde alla percepita esigenza di una maggiore consapevolezza della provenienza, la qualità e la "giustizia" del cibo.

Come nelle illuminanti parole di Milena, che nel corso del nostro incontro sottolinea: «Io vedo l'orto come forma di protesta. Riesci a far ragionare persone che si avvicinano per coltivare e che col confronto "crescono" dal punto di vista della consapevolezza. Non cambi il sistema ma "semini" riflessioni» (Milena, 31 anni, ortista).<sup>20</sup>

Proprio quest'ultima frase riassume e restituisce appieno il senso profondo che può assumere "fare l'orto" oggi. È «una forma di protesta», come suggerisce la mia interlocutrice; aggiungerei silenziosa, una "piccola rivoluzione" che assume le fattezze di un esercizio, seppur blando, di anti-potere. Il cibo che qui viene prodotto, la cura di cui necessita per essere, diventare e restare «buono pulito e giusto»<sup>21</sup>, si fa vettore potenziale di un grande potere sovversivo, dal punto di vista di forme alternative di approvvigionamento ma anche di costruzione di legami in senso allargato, quindi non solo tra umani ma tra questi e la terra. Gli orti urbani, nei casi qui esaminati, sono un esempio del potere del cibo che tenta di farsi strada e "recuperare terreno" (anche in senso letterale, in questo caso) contro

---

Aria (2013).

<sup>20</sup> Testimonianza raccolta nel 2020.

<sup>21</sup> Slogan di Slow Food e titolo del libro pubblicato nel 2005 dal fondatore del movimento, Carlo Petrini. Slow Food può considerarsi uno dei «movimenti sociali transnazionali» di attivismo alimentare, come indicano V. Siniscalchi e C. Counihan nell'introduzione al volume a loro cura *Food Activism* (2014) che tratta il tema dell'attivismo alimentare nelle sue varie forme riportando specifici studi di caso in varie aree del globo ciascuno dei quali, come scrivono le curatrici «[...] is grounded in a deep understanding of activists' visions and practices in specific cultural settings» (2014: 6). Su Slow Food si veda anche il volume di C. Counihan *Italian Food Activism in Urban Sardinia. Place, Taste, and Community* (2018).



il cibo del potere, nelle varie forme che questo potere riesce ad assumere e le molteplici modalità con cui si insinua nelle pratiche e negli spazi di vita. La necessità e la volontà di riappropriazione dei saperi legati alla terra, e quindi al cibo, sono dunque in grado di generare un movimento, in modo più o meno consapevole a seconda dei casi, di ripristino e recupero dell'ambiente, da intendersi nelle sue varie accezioni, non ultima quella sociale. In questa medesima accezione allargata, quella dell'orticoltura diventa allora una pratica di cura, una sorta di "meccanismo ri-ordinatore", per riprendere, rovesciandone il senso, l'espressione di van der Ploeg rispetto alla sua definizione di «Impero». Cura degli spazi, dell'ambiente, degli altri, di sé.

## Bibliografia

- Alliegro, E. 2017. Simboli e processi di costruzione simbolica. La "Terra dei Fuochi" in Campania. *EtnoAntropologia*, 5, 2: 175-239.
- Aria, M. 2013. Condivisione. *AM - Antropologia Museale*, 34/36: 62-64.
- Boni, S. 2013. Comodità/Fatica. *AM - Antropologia Museale*, 34/36: 59-61.
- Buonanno, D. 2014. *Ruralurbanism. Paesaggi produttivi*. Tesi di dottorato, Dottorato di Ricerca in Progettazione Urbana e Urbanistica XXVI ciclo, Università di Napoli Federico II, Facoltà di Architettura.
- Cognetti, F. & S. Conti 2014. La terra della città. Milano e le sperimentazioni sociali di agricoltura urbana. *Scienze del Territorio*, 2: 179-194.
- Counihan, C. 2018. *Italian Food Activism in Urban Sardinia. Place, Taste, and Community*. London-New Dehli-New York-Sidney: Bloomsbury Academy.
- Dei, F. 2013. Alto e basso. *AM - Antropologia Museale*, 34/36: 20-22.
- Del Monte, B. & V. Sachsé 2017. Coltivare la città. Gli orti urbani condivisi come pratica di riappropriazione dello spazio pubblico nel contesto romano. *Antropologia*, 4, 3: 195-212.
- Di Gennaro, A. 2018. *Ultime notizie dalla terra. La Terra dei fuochi: questioni per il paese intero*. Roma: Futura.
- Edelman, M. 2014. Food sovereignty: forgotten genealogies and future regulatory challenges. *The Journal of Peasant Studies*, 41, 6: 959-978.
- Gasperi, D., Pennisi, G., Rizzati, N., Magrefi, F., Bazzocchi, G., Mezzacapo, U., Centrone Stefani, M., Sanyé-Mengual, E., Orsini, F., & G. Gianquinto 2016. Towards Regenerated and Productive Vacant Areas through Urban Horticulture: Lessons from Bologna, Italy. *Sustainability*, 8, 12: 13-47.
- Guigoni, A. 2013. Retroinnovazione. *AM - Antropologia Museale*, 34/36: 137-139.
- Haraway, D. 2015. Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making kin. *Environmental Humanities*, 6, 1: 159-165.

- Koensler, A. 2019. Produzione, politica e attivismo, in *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali*, a cura di A. Koensler & P. Meloni (parte seconda), pp. 97-174. Roma: Carocci.
- Le Breton, D. 2007 [1990]. *Antropologia del corpo e modernità*. Milano: Giuffrè Editore.
- Mudu, P. & A. Marini 2018. Radical urban horticulture for food autonomy: Beyond the community gardens experience. *Antipode*, 50, 2: 549-573.
- Padiglione, V. 2013. Il postagricolo e l'antropologia. *AM - Antropologia Museale*, 34/36: 3-4.
- Panzini, F. 2021. *Coltivare la città. Storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*. Roma: DeriveApprodi.
- Ricci, L. 2013. Gli spazi peri-urbani del quartiere San Basilio a Roma: una lettura della relazione urbano-rurale, in *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, a cura di E. Scandurra & G. Attili, pp. 35-46. Milano: FrancoAngeli.
- Siniscalchi V. & C. Counihan 2014. Ethnography of Food Activism, in *Food Activism. Agency, Democracy and Economy*, a cura di C. Counihan & V. Siniscalchi, pp. 3-12. London-New Dehli-New York-Sidney: Bloomsbury Academy.
- van der Ploeg, J.D. 2015. *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli [e-book].
- Wright, F. 2016. Resistance. *Cambridge Encyclopedia of Anthropology*. <<http://doi.org/10.29164/16resistance>> [13/06/2022].